



Rassegna stampa ragionata

Sabato 12 luglio 2025

1. **La guerra dei dazi nasce perché la Casa Bianca considera le regole internazionali contrarie ai propri interessi.**
2. **La lettera di Trump sui dazi non arriva, e allora la Ue si mette al lavoro.**
3. **Giancarlo Giorgetti e Fabio Panetta, due visioni diverse sulle banche del futuro.**
4. **Non esiste una relazione automatica e virtuosa tra l'aumento dei flussi migratori e i benefici per l'economia e il mercato del lavoro.**
5. **La Valutazione di impatto Generazionale può rivelarsi il braccio efficace di una nuova programmazione economica.**
6. **Una maggiore trasparenza non può che oliare gli ingranaggi inceppati del più delicato dei mercati, quello del lavoro.**
7. **Metalmeccanici, stretta sul contratto, la richiesta dei sindacati: "Ora chiudiamo in fretta".**
8. **L'intuizione del professor Marco Biagi, che venticinque anni fa fondava l'associazione Adapt per accompagnare il mondo del lavoro che cambia.**
9. **Una proposta per nominare come amministratore di sostegno gli Enti del Terzo Settore.**

Giovanni Tria – Competitività penalizzata dai dazi e dall'euro forte – Il Sole 24 Ore

Aprendo la guerra dei dazi, il presidente Trump ha in modo esplicito dichiarato di voler cambiare le regole del gioco delle relazioni economiche internazionali, considerate ormai contrarie agli interessi americani. Tuttavia, ciò non ha portato ad un negoziato sulle nuove regole che, dovendo riguardare l'economia globale e le relazioni tra i vari Paesi, avrebbe dovuto svolgersi sul piano multilaterale. Con la denuncia delle vecchie regole, **il nuovo gioco è iniziato sostanzialmente senza regole** e si ha l'impressione che i giocatori non abbiano ancora capito bene quale debba essere la loro posizione sul terreno di gioco, quale sia la posta in gioco e infine quale sia il vero terreno di gioco. Fuori di metafora, Trump ha imposto che le trattative sui dazi siano bilaterali e questo metodo può avere una logica se ci si limita a considerare l'obiettivo fiscale immediato di incassare più entrate possibili per il bilancio americano. Tuttavia, per i negoziatori dei vari Paesi del resto del mondo **l'accettazione forzata del metodo bilaterale ha minore razionalità** perché i costi che ogni Paese dovrà subire dipendono dal complesso degli accordi che Trump riuscirà a ottenere. **Gli scambi internazionali non riguardano beni interamente prodotti in un paese e poi esportati in un altro Paese**, ma sono il prodotto di complesse catene produttive internazionali, vedi ad esempio i prodotti farmaceutici o i prodotti ad alta tecnologia. **Il risultato finale della guerra dei dazi** in termini di costi e benefici per



ciascun Paese **dipenderà, quindi, dal trasferimento degli oneri dei vari dazi lungo tutto la catena produttiva e quindi dal potere di mercato**, o dal potere negoziale, esercitato in ciascun passaggio della catena. Non è quindi chiaro per quale motivo, se non quello di non scatenare reazioni più aggressive dell'amministrazione Trump, sia l'Europa, sia altri Paesi occidentali, sia i Paesi dell'Asia non si stiano muovendo in modo più deciso nel concordare posizioni comuni, diremmo multilaterali esplicite, per porsi in modo più forte al tavolo negoziale. Fino ad ora vi è stato un balbettio di propositi sulla possibile maggiore diversificazione dei mercati di sbocco. **Non è un caso che il vero negoziato sia oggi tra le due superpotenze**, avendo la Cina la forza, e soprattutto la consapevolezza della sua forza, per **trattare alla pari con una visione non bilaterale ma, almeno, bipolare**. E quel che ancor più colpisce è il fatto che **si finga di ignorare che il vero terreno di gioco è quello monetario**. Il dollaro si è già svalutato per oltre il 10 per cento sull'euro ed è possibile che il suo deprezzamento continui verso il complesso delle valute rilevanti. Alcuni osservatori valutano che possa svalutarsi fino al 20 per cento. **E' evidente che sul terreno dei tassi di cambio si possono giocare equilibri commerciali in modo più rilevante** che con l'applicazione di dazi particolari sui vari beni. Ma la manovra del tasso di cambio non è attuabile con una firma presidenziale perché sostanzialmente risponde a forze di mercato. Se oggi il dollaro si deprezza è perché **la stessa amministrazione Trump ha denunciato il ruolo del dollaro e dei treasury bonds**, cioè i titoli del debito americano, come safe assets globali con il ruolo di conservazione del valore nelle riserve ufficiali delle banche centrali e negli impieghi del risparmio privato in tutto il mondo. Questo ruolo avrebbe da una parte **consentito il facile finanziamento del crescente debito americano** ma anche determinato il deficit commerciale e la deindustrializzazione americana. Almeno, questa è la lettura della nuova amministrazione americana. Se il dollaro oggi si deprezza è perché la denuncia di Trump su questi effetti onerosi **attenua la fiducia dei mercati nei titoli denominati in dollari come beni rifugio nelle fasi di incertezza**. Ma se questo è il vero terreno di gioco, è chiaro che cambiano anche i termini del negoziato sui dazi. **A un dazio del 10 per cento sui prodotti europei esportati verso gli Stati Uniti va aggiunta la perdita di competitività dovuta all'apprezzamento dell'euro**. Ma, al tempo stesso, l'apprezzamento dell'euro avvantaggia le produzioni europee che importano, in dollari, energia, altre materie prime e prodotti intermedi. **Gli Stati Uniti, a loro volta, si avvantaggiano nello scambio commerciale** ma importano ancora **più inflazione**. Il risultato non è facilmente definibile, anche perché incombe, come già ricordato, il negoziato tra Usa e Cina e non sappiamo quanto, in questo negoziato, giocherà **una possibile accettazione da parte della Cina di rivalutare il renminbi** in cambio di un miglioramento complessivo dei rapporti con gli Usa in **una strategia di riaggiustamento concordato degli squilibri**.

~

Antonio Picasso - DAZI: La lettera di Trump non arriva e la Ue si mette al lavoro - Il Riformista

Si è atteso finché si è potuto, ma la lettera non è arrivata. Modalità e tempi della mancata missiva sono stati **studiati da Trump con l'intento rovinare il fine settimana all'Europa**. La presidenza danese del Consiglio Ue si è vista costretta a mettere in preallerta il Coreper, il Comitato dei Rappresentanti Permanenti, pronto per essere convocato all'ultimo minuto. Tra oggi e domani, si rischia di lavorare a Bruxelles. Questa è la vera notizia. **Ieri è stato il giorno più lungo**. Dopo un'attesa di oltre tre mesi. Ovvero da quel ventoso Liberation day, ricordato



come la chiave di volta della globalizzazione. Passata da essere paritaria e multilaterale, a conflittuale e isolazionista. Del resto la comunicazione sui dazi non avrebbe cambiato le cose. **Come non lo hanno fatto le altre venti e passa lettere spedite ad altrettanti governi.** Si sarebbe trattato infatti di una dichiarazione d'intenti. Le sole comunicazioni più concrete sono state quelle indirizzate a Cina, Regno Unito, Vietnam e da ieri Canada, il cui export in Usa viene daziato del 35% sui prezzi alla frontiera. Sono tutte basi per rivedere gli accordi commerciali in essere. Nulla è vincolante. Ciò non toglie che **ieri il Presidente Usa si è portato a casa la partita.** E lo avrebbe fatto comunque. Anche se avesse deciso di mandarla quella benedetta lettera. Ha giocato sui tempi. Ha osservato l'andamento dei mercati. Le Borse europee hanno chiuso tutte in calo. **Piazza Affari ha segnato un -1.1%.** Ma nessuna si è fatta prendere dal panico. Quelle cinesi erano perfino in positivo. I mercati stanno acquisendo resilienza. Lo si era visto già con la guerra dei 12 giorni Israele-Iran: pochi scossoni, isolati nell'Oil&Gas, poi recuperati. Anche questo è un sintomo della nuova globalizzazione. **L'incertezza diventa il pane quotidiano degli investitori.** In linea con il trend Wall Street. Questo giornale va in stampa con New York che registra perdite contenute. Vista la situazione, Trump è uscito allo scoperto. **Avuta la garanzia della tenuta finanziaria, è passato al tavolo politico.** A pagarne le spese è stata tutta l'Europa. Governo italiano incluso. Spiace dirlo. *"Senza intervento di Giorgia Meloni, non saremmo alle trattative"*, diceva ieri il ministro Urso. È vero. **Ma l'azione di Palazzo Chigi ha soltanto prolungato le trattative, che, peraltro, non sono arrivate a un dunque.** Questo è infatti il punto nodale. Trump continua a essere l'unico a decidere. **È lui che impone gioco, regole e risultato. Con noi e con gli inglesi,** con cui può essere voglia arrivare a un accordo favorevole bipartisan. Ma anche **con la Cina,** con cui vuole andare alle mani. Calcio d'inizio e triplo fischio finale sono di insindacabile diritto del presidente Usa. Ha ragione quindi **Jamie Dimon,** Ceo di JP Morgan. L'Europa è una *"looser"*, ha scritto sul *Financial Times*, in fatto di competitività. E non solo in termini fattuali. **Come il famoso rapporto Draghi sosteneva.** A proposito, perché non se ne parla più? Bensì come capacità di trattazione diplomatica. Nonostante l'impegno del governo italiano, ammessa e non concessa la giustezza della linea muscolare proposta dalla Francia, riconosciuto infine il lavoro del Commissario Ue all'Economia, **Valdis Dombrovskis** - ieri in visita a Roma unico e fedele esecutore delle decisioni di **Ursula von der Leyen,** bene, tenuto conto del pacchetto, **il risultato per l'Ue è stato un fumoso imperativo categorico** da parte di chi pensavamo che fosse il nostro migliore amico. Il prossimo pericolo, assolutamente da evitare, è che la Casa Bianca arrivi a proporre accordi bilaterali con i singoli Paesi Ue. In attesa delle ritorsioni di Bruxelles, è plausibile che non arrivino mai, ci sono governi che possono cadere in questa trappola. Al contrario, Roma, Berlino, Parigi e le altre capitali Ue dovrebbero prestare maggiore attenzione alle preoccupazioni espresse da chi ha le mani in pasta nell'economia reale. **Abi, Confindustria e Banca d'Italia ci dicono che dazi e dollari deboli sono il combinato disposto per una recessione senza precedenti.** Per propria volontà, gli Usa intendono perdere terreno sui quadranti internazionali. **Il nostro solo paracadute è un euro forte. Basterà?**

~

Maria Rosaria Marchesano - L'assalto di Giorgetti alle banche - Il Foglio

"Il banchiere concentrato sul mero conseguimento del profitto e della sua distribuzione nel breve termine commette lo stesso errore del politico teso al puro conseguimento del consenso elettorale".
E' serafico il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, quando, collegato all'assemblea



dell'Abi, alla quale poco prima era intervenuto il **governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta**, lancia l'insolita metafora. Serafico e deciso ad arrivare fino in fondo in un ragionamento che ha come obiettivo quello di **ricordare ai banchieri quale sia, a parere suo e del governo Meloni, il ruolo dei banchieri italiani**: concentrarsi di più sull'erogazione del credito e meno sulla distribuzione di dividendi. *"L'economia - ha detto il ministro - non cresce grazie al risparmio in sé, ma quando questo viene raccolto per essere prestato e investito"*. **Parole come una stoccata alle banche**, che da tempo stanno rincorrendo il business delle gestioni patrimoniali per **ammortizzare la caduta dei margini di profitto** dovuta al calo dei tassi d'interesse. *"Non ci si può limitare a gestire la ricchezza esistente, bisogna creare nuova ricchezza"*, ha insistito Giorgetti. E ancora: *"Dal 2011 la capacità delle banche di erogare credito si è ridotta di un terzo"*. Infine, con implicito riferimento all'**operazione Unicredit-Banco Bpm** - su cui il governo ha imposto il **golden power** - dice: *"Non guardo alla nazionalità dei banchieri ma alla loro capacità di far crescere l'economia"*. Smentisce così il vice capo del governo, e capo di partito, **Matteo Salvini, che aveva detto che Unicredit è una banca estera**. Ma comunque suggerisce che l'italianità non è un vantaggio. Il Giorgetti pensiero su questi temi è noto, ma il suo lungo (40 minuti) e intenso discorso all'Abi è sembrato **un atto di indirizzo strategico agli operatori del settore**. Poco prima, il **presidente dell'Abi, Antonio Patuelli**, aveva evidenziato come le attuali turbolenze e tensioni geopolitiche potrebbero peggiorare le prospettive economiche e **innescare un deterioramento dei crediti erogati**, motivo per cui sarebbe fondamentale sbloccare uno strumento come il Mes, che il governo tiene congelato. Sebbene, c'è da dire, Patuelli **ha posto la questione del Mes in una forma che piace al governo Meloni**: non ha criticato apertamente la mancata ratifica ma ha detto che *"occorre trasformare il Mes in un organismo della Ue"* (un'ipotesi attualmente irrealistica). Insomma, **sono state più dure le critiche di Giorgetti alle banche**. E anche se alla fine quasi tutti i banchieri presenti si sono affrettati a concordare con quanto detto dal ministro, è più che evidente che le posizioni sono distanti soprattutto quando **Giorgetti ha rimproverato loro quella che considerano una missione quasi sacra: la remunerazione degli azionisti**. *"Le banche italiane sono le più attive in Europa su cedole e buyback"*, ha punzecchiato il titolare del Mef. Nel momento in cui ha pronunciato questa frase, in sala è calato il silenzio, anche perché poi ha aggiunto che una così **generosa politica dei dividendi è stata sostenuta dalle garanzie pubbliche sui prestiti**, misura che è stata introdotta durante il Covid e che ha portato lo stato ad avere un'esposizione potenziale di 294 miliardi. *"Ma da quella fase emergenziale bisogna uscire così come siamo usciti dal Superbonus"* (altra stoccata all'Abi che ne aveva chiesto un'estensione). Nel complesso, Giorgetti, pur evitando di entrare nel merito delle operazioni in corso, tanto meno ha accennato a una replica al diktat del governo tedesco a Unicredit di fare un passo indietro su Commerzbank, ha voluto ribadire le motivazioni che hanno spinto il governo a essere parte attiva del riassetto del sistema: **più credito all'economia e utilizzo del risparmio per la crescita**, tralasciando un aspetto fondamentale e cioè che **è la ricerca della redditività il motore del business bancario e attira la presenza di investitori di mercato**. Il ministro si è, infine, mostrato d'accordo con il governatore **Panetta sulla necessità di completare l'unione bancaria** e procedere a un sistema comune di assicurazione dei depositi. Come per dire che ci vuole più Europa. Ma anche qui sembra esserci una contraddizione perché **Panetta ha spiegato chiaramente che l'Europa esporta ricchezza privata negli Stati Uniti** perché, a differenza di quel paese, *"investe meno di quanto risparmi"* (3.200 miliardi a fronte di 3.700, nel 2024). La ragione per cui questo accade è **"il limitato sviluppo e la minore articolazione**



del mercato dei capitali". Per il governatore di Bankitalia, è "essenziale rafforzare l'architettura finanziaria dell'Unione creando le condizioni per attrarre e trattenere capitali", in un momento in cui gli investitori stanno cercando alternative agli asset americani. Ma tutto questo non implica anche avere banche europee più grandi, anche attraverso fusioni tra istituti di paesi diversi? E come si raggiunge questo obiettivo se gli stati proteggono i confini domestici? Insomma, come dice **Panetta, il quale ha ribadito anche la necessità di un titolo pubblico comune europeo, privo di rischio**, per investire in settori strategici, si tratta di "una sfida istituzionale e politica".

Natale Forlani – I vantaggi e i costi delle migrazioni - IlSussidiario.net

L'aumento dei flussi migratori provenienti dai Paesi con bassi redditi pro capite viene considerata dagli economisti, dai demografi e da una buona parte del ceto politico come la risposta principale, la più efficace nel breve periodo, per rimediare le conseguenze dell'impatto negativo del declino demografico sulla popolazione in età di lavoro e per garantire la sostenibilità delle prestazioni sociali. Il tema assume un particolare rilievo nel nostro Paese che deve fare i conti con **una riduzione di circa 5 milioni di persone in età di lavoro entro il 2040**, con il contemporaneo pensionamento delle generazioni dei baby boomer e con il prevedibile aumento del numero delle **persone non autosufficienti**. La domanda di lavoratori immigrati da parte delle imprese risulta in costante aumento. Allo stato attuale, secondo le stime effettuate dal sistema Excelsior Unioncamere-Ministero del Lavoro, è equivalente a circa il 20% delle potenziali assunzioni. In parallelo è aumentata anche la programmazione delle nuove quote di ingresso riservate ai lavoratori provenienti da Paesi extracomunitari, circa mezzo milione tra il 2022- 2025, un numero pressoché analogo a quello previsto da un atto recente approvato dal Consiglio dei ministri, per soddisfare il fabbisogno previsto per i prossimi tre anni, e che saranno assegnate con i bandi annuali distribuiti per settori e territori, tramite "click day". Alla soddisfazione dei fabbisogni del mercato del lavoro concorrono anche **le migrazioni interne della popolazione italiana** e, in particolare, dei cittadini stranieri già residenti in Italia, stimulate dalla diversa concentrazione delle opportunità di lavoro nei territori e nei settori delle regioni del Nord Italia. Sul versante opposto, l'emigrazione di una quota della popolazione residente dalle aree del Mezzogiorno **sottrae un potenziale di risorse umane, per la maggior parte qualificate**, per lo sviluppo delle economie locali. Inoltre, tra il 2014 e il 2024 sono espatriate circa 1,7 milioni di persone (tra le quali 470 mila stranieri) a fronte di 3,760 milioni di nuovi ingressi (con 570 mila rimpatri di italiani). **Il saldo migratorio rimane ampiamente positivo, ma non per la quota dei giovani laureati**. L'effetto virtuoso dei flussi migratori verso il nostro Paese è confermato dal saldo demografico offerto dalle persone provenienti da altri Paesi extracomunitari o aderenti all'Ue, circa 6,7 milioni a partire dagli anni '90 dello scorso secolo, considerando anche le nascite nel nostro territorio, e le cittadinanze italiane rilasciate nel corso degli anni 2000. Tutto bene dunque? Purtroppo, **l'andamento demografico è solo uno dei complementi necessari per valutare la sostenibilità dei flussi migratori**. Un altro, forse più importante, riguarda la qualità dei percorsi di integrazione. Che dipendono principalmente dalla possibilità di avere un'occupazione e un reddito dignitosi da parte dei lavoratori stranieri. Da questo punto di vista gli indicatori non sono affatto buoni. Poco meno del 30% delle famiglie e il 35% delle persone di origine straniera, **secondo l'Istat, versa in condizioni di povertà assoluta**. Alla tendenza



negativa concorrono diversi fattori. **Una buona parte dei circa 2,5 milioni di occupati stranieri, svolge mansioni con bassa qualificazione**, in settori caratterizzati da lavori a termine, stagionali e da una rilevante quota di lavoro sommerso (agricoltura, servizi alle persone, edilizia, attività commerciali). Per molte comunità di origine il tasso di occupazione relativo risulta compromesso da quello di **inattività delle donne** e dal numero delle persone a carico che è aumentato per effetto delle ricongiunzioni familiari. Nei comparti citati in precedenza, la crescita della domanda di lavoratori stranieri coincide con **il basso utilizzo ufficiale di quelli regolarmente residenti**, che risulta molto al di sotto degli orari annuali previsti dai contratti collettivi di lavoro. **La programmazione e l'assegnazione delle quote d'ingresso con le modalità del click day non risulta coerente** con l'esigenza di soddisfare i fabbisogni di lavoratori qualificati segnalati dalle indagini del sistema Excelsior, che richiedono inevitabilmente dei percorsi di selezione e formazione personalizzati. Nonostante il miglioramento delle procedure finalizzate a ridurre l'utilizzo strumentale delle quote per favorire l'ingresso di cittadini extracomunitari sulla base offerte di lavoro inesistenti, **il numero dei datori di lavoro e dei lavoratori che attivano un contratto di lavoro risulta inferiore** al 30% rispetto a quello dei cittadini stranieri che hanno ottenuto il nulla osta per entrare in Italia. **Le migrazioni interne consentono di compensare i fabbisogni della domanda di lavoro**, in particolare delle regioni del Nord Italia, con un impatto positivo anche sulla crescita della popolazione residente in queste aree che compensa abbondantemente il saldo negativo tra le morti e le nascite e l'esodo di una quota non marginale di giovani laureati settentrionali che si trasferiscono in altri Paesi europei. Diversamente l'esodo dei giovani neolaureati dalle regioni del Mezzogiorno (107 mila tra il 2019 e il 2024) **accelera lo spopolamento delle aree interne** (con punte con punte vicine al -10 per mille in Calabria, Basilicata e Molise) e compromette la possibilità di una crescita economica dei territori interessati. Queste contraddizioni emergono nel nostro Paese in coincidenza di un tasso di occupazione, anche degli immigrati, largamente inferiore a quello degli altri Paesi europei. Mettono in evidenza che **non esiste una relazione automatica e virtuosa tra l'aumento dei flussi migratori e i benefici** che ne possono derivare per l'economia, per il mercato del lavoro e per il finanziamento delle prestazioni sociali. In alcuni casi, vedi **l'alimentazione del lavoro sommerso e lo spopolamento delle aree interne**, possono compromettere la crescita dell'economia e della produttività. Questo non significa affatto rinunciare a impostare una politica migratoria, ma **cercare di renderla coerente con gli obiettivi di migliorare la quantità, la qualità dell'occupazione e l'attrattività del nostro mercato del lavoro**. Le modalità della programmazione devono essere coerenti con l'esigenza di aumentare il tasso di utilizzo dei lavoratori immigrati già residenti. Un obiettivo che potrebbe essere favorito dalla formazione di liste di disponibilità per le assunzioni nei comparti caratterizzati da prestazioni stagionali e a termine, combinate con diritti di prelazione riservati per i lavoratori formalmente disoccupati e percettori di sostegni al reddito che hanno già operato in questi settori. **La gestione delle nuove quote d'ingresso per i lavoratori extracomunitari deve essere personalizzata**, coerente con i profili professionali richiesti dalle imprese, o dalle agenzie di intermediazione delegate dai datori di lavoro. Per questa finalità potrebbero essere utilizzati dei permessi di soggiorno per motivi formativi convertibili in quelli per motivi di lavoro. **La creazione della Zona economica speciale per attrarre i nuovi investimenti** nelle regioni del Mezzogiorno dovrebbe essere affiancata da incentivi e misure rivolte a qualificare l'ingresso lavorativo e a potenziare la



domanda di giovani laureati con la riapertura delle assunzioni nelle Pubbliche amministrazioni e dalla mobilitazione della domanda di lavoro attivata dagli investimenti pubblici.

Paolo Pirani – La Valutazione di impatto Generazionale può rivelarsi il braccio efficace di una nuova programmazione economica - Il Diario del Lavoro

Un paese in bilico come il nostro non riesce da anni a procedere per priorità come dovrebbe avvenire **nel caso delle giovani generazioni**. Si sconta una politica centrata sull'oggi, sulle contrapposizioni, su problemi anche seri ma risolvibili a colpi di slogan. E rimane uno spazio residuale per cimentarsi su politiche che possono aprire orizzonti importanti per i giovani nel futuro. Ed è un vero peccato perché, quando poi si va ad investigare tendenze e aspirazioni dei giovani, ci **si accorge che diversi cliché per giudicare i loro comportamenti vengono meno** anche se emerge una fragilità di fondo che non può certo addebitarsi alle loro scelte individuali ma piuttosto alla complessità della vita economica e sociale. Così si scopre che **non è vero che diffidino della famiglia, non è vero che in gran parte dei giovani prevalga un sentimento nichilista**, non è vero che siano estranei a questioni fondamentali per il futuro, prima fra tutte quella dell'ambiente che si traduce spesso in ansia per il domani che li aspetta. Ed oggi, più che mai, i giovani sono soli di fronte all'avanzata dell'intelligenza artificiale e dei meccanismi che regolano l'uso delle tecnologie e che non di rado si trasformano in nuove pericolose dipendenze come è nel caso dei giochi. La politica appare distratta su questo versante, al massimo concede un'attenzione paternalistica che dura assai poco e non produce effetti, quando invece la questione giovanile è un grande problema nazionale che dovrebbe essere affrontato con un'attitudine al confronto, alla ricerca di soluzioni utili comuni, all'utilizzo di tutti gli strumenti in grado di fornire tempestivamente **un monitoraggio sulle esigenze e sulle difficoltà che le giovani generazioni incontrano**. E non è solo un problema di scuola-lavoro, anche se, nell'indifferenza quasi generale, oggi si manifestano nuove diseguaglianze e soprattutto la mancanza di politiche economiche in grado, in Italia come in Europa, **di riattivare un credibile ascensore sociale**. Ed i giovani a migliaia, malgrado tutto, non si rassegnano e **cercano altrove una risposta alle loro aspettative**. Inutile girarci attorno, il problema c'è ed è molto serio. Lo documentano i dati che ricordano la durata della disoccupazione giovanile più alta che in altri Paesi europei, i bassi salari, la consistenza del fenomeno che riguarda chi non studia e non lavora, ma anche le risorse che, sia pure limitate, si riversano molto di più sulla condizione anziana che su quella giovanile, **creando per giunta una competizione fra le diverse classi di età che andrebbe invece scongiurata**. In realtà uno strumento ci sarebbe ed è in discussione in Parlamento: **la Valutazione di Impatto Generazionale** che segue altri strumenti simili come, ad esempio, l'analisi di impatto della regolazione di una norma o quello ex post che, però, non hanno raggiunto finora risultati pari alle attese. Eppure, le politiche economiche e di indirizzo professionale per i giovani potrebbero avvalersi di uno strumento che, se usato bene diverrebbe non solo "regolatore" di interventi e di uso di risorse disponibili ma anche "programmatorio" per realizzare scenari futuri in grado di sollecitare i giovani ad avere fiducia e darsi da fare come vorrebbero. La valutazione di impatto generazionale, naturalmente, non dovrebbe sprofondare nei difetti tipici della nostra Amministrazione pubblica, vale a dire nello stornare risorse alle prime difficoltà di bilancio, nel procedere senza una progettualità di media-lunga durata, nell'arrestarsi nella giungla di attuazioni burocratiche



lente e dispersive. Potrebbe, invece, rivelarsi il braccio efficace di una nuova programmazione economica che tenga insieme contesti di tipo nazionale e locale, utilizzando anche le esperienze regionali e cittadine già presenti in Italia. Il nostro mondo produttivo è in continuo e radicale cambiamento, così pure la vita economica. Se si insegue o ci si illude con aspirazioni ideologiche si fa inevitabilmente un buco nell'acqua che provoca ritardi. **Servono quindi strumenti capaci di verifiche sul campo ed al tempo stesso agili e dinamici** nel cogliere la mutevole situazione economica e sociale. Ed al tempo stesso utilizzabile sia in sede politica e legislativa che in quella non meno importante delle relazioni industriali fra le parti sociali. Un punto di riferimento accettato unanimemente che possa fare da tracciabilità per cogliere opportunità e sciogliere nodi inevitabili. Ma serve volontà politica ed una consapevolezza delle parti sociali che questo VIG (valutazione di impatto generazionale) possa assolvere anche al ruolo di riconoscere il valore delle proposte e della "conoscenza" presenti nella azione di imprese sindacati ma non solo. Si tratterebbe di ridurre il peso di una autoreferenzialità politica che al dunque di solito si risolve in immobilismo e non certo in cambiamento. **È ovvio che non si sta parlando di un atto taumaturgico**, semmai di avvicinare quella buona politica che sta con i piedi per terra ma sa anche guardare oltre il contingente, che affronta il presente ma senza dimenticare che si deve costruire per i tempi futuri. E viene quindi da sé che l'introduzione di strumenti, come il VIG, devono essere **inseriti in uno schema di rapporti e di interazioni fra politica e società** che ha il compito difficile ma non impossibile di riproporre la attuabilità di riforme necessarie, in primo luogo per i giovani.

~

Rita Querzè – Chi non vuole il salario trasparente - Corriere della sera

Sorprende che, **in un Paese dove i salari reali sono più bassi del 7,5% rispetto al 2021**, di retribuzioni — e di come fare perché il sistema produttivo generi più ricchezza — si parli poco o nulla. L'unica discussione (finita su un binario morto) in questi anni è stata quella sul salario minimo. Per il resto nulla. Pochissimi — anche all'interno del sindacato — stanno prendendo sul serio **il potenziale impatto della direttiva europea sulla trasparenza salariale**. Una direttiva che definire nuova sarebbe scorretto, visto che è stata approvata due anni fa. Entro il 7 giugno 2026 deve essere recepita. Finora la direttiva 970/2023 è stata in larga parte **considerata solo come uno strumento per ridurre il gap salariale tra uomini e donne**. Approccio a dir poco limitativo. L'articolo 7 dà al dipendente il diritto di chiedere al datore di lavoro quanto guadagnano, in media, **i colleghi con ruoli «di pari valore»**. Ma soprattutto di ricevere una risposta per iscritto entro due mesi. E questo riguarda tutti. Uomini e donne. E una rivoluzione soprattutto in un Paese come il nostro in cui ci si confida con più facilità sull'amante che sulla busta paga. Si potrebbe dire: **non sarebbe la prima direttiva che non viene recepita o viene recepita in grande ritardo**. In realtà il ministero del Lavoro ha già convocato una volta le parti sociali manifestando l'intenzione di intervenire. D'altra parte, secondo alcuni giuristi, essendo la direttiva molto dettagliata, **sarebbe possibile chiederne l'applicazione anche in caso di mancato recepimento con una norma nazionale**. Certo, le strettoie non mancano. La **suddivisione della popolazione aziendale in categorie con mansioni «di pari valore»** non sarà semplice e richiede uno sforzo importante alle aziende, già appesantite da numerosi oneri burocratici. Ma una maggiore trasparenza non può che oliare gli ingranaggi inceppati del più delicato dei mercati, quello del lavoro.

~



Leonardo Di Paco – Metalmeccanici, stretta sul contratto I sindacati: "Ora chiudiamo in fretta" - La Stampa

Dopo mesi di tensioni, strappi e 40 ore di sciopero in sei mesi, il dialogo per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici (1,5 milioni di lavoratori coinvolti) riparte da Torino, dove al termine della due giorni dell'**assemblea generale di Federmeccanica**, il **neo presidente Simone Bettini** si dice pronto a riavviare il confronto con le parti sociali. «*Mi auguro che il 15 luglio — quando ci sarà la ripresa della trattativa nella sede di Confindustria a Roma, ndr — ci sia la disponibilità a riaprire questo percorso. Dovremo trovare strumenti che non rischino di incrinarlo*», ha detto Bettini a margine dell'assemblea nella sede dell'Unione Industriali. «*Se lasciamo da parte le cose che ci dividono e cominciamo a parlare degli elementi che possono far proseguire la discussione, arriverà anche il momento di trattare la cifra finale*». Il numero uno di Federmeccanica invita a «**superare la logica dello scontro. Riaffermiamo la disponibilità della nostra associazione a riaprire il confronto con il sindacato, con un approccio pragmatico e costruttivo**». Il tavolo di martedì prossimo, ha aggiunto, «*sarà un vero banco di prova per verificare se esistono le condizioni per scrivere insieme una nuova pagina, nell'interesse delle imprese e delle persone*». Il presidente uscente, **Federico Visentin**, pur rivendicando di aver «*sempre avuto l'obiettivo di rinnovare il contratto*», **sollecita un atteggiamento più costruttivo da parte sindacale**. (...) All'assemblea di Federmeccanica, in collegamento da Roma, è intervenuta anche la ministra del Lavoro **Marina Calderone, che ha chiarito il ruolo che il dicastero intende svolgere nella trattativa**. «*Abbiamo invitato gli attori coinvolti non per imporre un ruolo al ministero, che non deve sostituirsi alle parti, ma per aiutarle a trovare convergenze e approfondire i nodi ancora irrisolti*». Per **Marco Gay**, presidente dell'Unione Industriali di Torino, **il contratto «non deve essere considerato un macigno da rimuovere, ma come una grande opportunità da cogliere insieme, uno strumento chiave per accompagnare il cambiamento, tutelare i lavoratori e dare certezza alle imprese in un mercato sempre più incerto**». **I tre leader di Fim, Fiom e Uilm, Ferdinando Uliano, Michele De Palma e Rocco Palombella, presenti in platea, chiedono un'accelerazione**. «*Non è importante da dove s'inizia, conta iniziare e che ci sia continuità nella programmazione degli incontri*» dice il leader Uilm **Palombella**. «*Questo significa rispetto nei confronti dei lavoratori, dare la possibilità di un rinnovo contrattuale. Se dopo un anno e mezzo non si è fatto, vuol dire che finora questo rispetto non c'è stato. Bisogna fare in fretta, non programmare incontri a scadenza lunga ma vedersi subito, più volte*». Concetti analoghi vengono ribaditi anche da **De Palma**, che sollecita: «**Bisogna rinnovare il contratto, farlo in tempi consoni — mi verrebbe da dire in tempi brevi — perché abbiamo bisogno di rinnovarlo: è necessario all'interesse generale del Paese. È evidente che Mimit e ministero del Lavoro devono tradurre gli auspici espressi in elementi concreti**». Il segretario generale della Fim, **Uliano**, vede segnali incoraggianti: «*Confidiamo che la disponibilità ad aprire un negoziato guardando avanti sia praticata nel concreto*» ha detto, sottolineando che «*si parte senza alcuna pregiudiziale*». Uliano auspica «risposte concrete» già dal 15 luglio, ricordando che «**di fatto non sia mai partita una vera trattativa**» e che «**si riparte da zero dopo un anno perso e 40 ore di sciopero**». L'obiettivo, ora, «**è ricostruire quelle buone relazioni sindacali che i metalmeccanici hanno saputo coltivare nel passato**»

~

Francesco Seghezzi – L'intuizione di Marco Biagi: fare ricerca sul lavoro - Il Sole 24 Ore



Negli ultimi decenni **il mondo del lavoro è cambiato con una rapidità che nessuno avrebbe potuto immaginare**. Le trasformazioni che l'hanno attraversato sono state accompagnate da analisi, studi e ricerche che hanno cercato di leggerle per governare, e non subire, il cambiamento. **ADAPT, l'Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati sul Diritto del lavoro e sulle Relazioni industriali**, ha cercato di svolgere questo ruolo a partire dall'intuizione del **professor Marco Biagi**, che venticinque anni fa (proprio il 12 luglio) fondava l'associazione con l'obiettivo di fare università in modo nuovo per accompagnare il lavoro che cambia. In questo lungo arco temporale sono state molte le fasi vissute da ADAPT, così come numerosi i giovani ricercatori e ricercatrici che l'hanno animata e che **oggi ricoprono ruoli di rilievo in imprese, associazioni di categoria e sindacati**, mossi dalla stessa passione sperimentata in questo luogo di ricerca e formazione. Elemento caratterizzante è infatti da sempre la sua vocazione formativa, esercitata coinvolgendo i giovani in percorsi di dottorato e alta formazione svolti in contesti reali, dove sviluppare ricerche capaci di dare risposte progettuali e concrete alle esigenze generate dai cambiamenti in atto. **L'obiettivo è stato formare persone che un giorno si sarebbero occupate di lavoro e relazioni industriali** in prima persona (e spesso con ruoli di responsabilità), con la certezza che non vi sia strada migliore per incidere su questi temi se non **partendo dalla formazione di chi li affronterà**. (...) Un'altra finalità perseguita da ADAPT, direttamente collegata a quella formativa: **promuovere il dialogo tra ricerca scientifica e attori del mondo del lavoro**, attraverso una partecipazione attiva al dibattito pubblico (si pensi alla collaborazione decennale con questo giornale), ma anche accompagnando concretamente imprese, associazioni di categoria e sindacati nell'affrontare le trasformazioni degli ultimi decenni. **ADAPT nasce come associazione e anche oggi ha come nucleo principale l'anima associativa**. Per comprendere e migliorare il mercato del lavoro occorre infatti "fare insieme". Insieme tra attori diversi che spesso necessitano di un luogo neutro di confronto, dove dalle distanze che caratterizzano il dibattito pubblico possano nascere punti di sintesi, convergenza e sperimentazione. Ma anche insieme tra discipline, praticando quell'interdisciplinarietà che da un'anima giuslavoristica ha generato competenze sociologiche, pedagogiche, economiche, filosofiche e molto altro. **Ricordare 25 anni non significa solo celebrare il passato**, ma riflettere sull'attualità, su un mondo del lavoro in cui la dimensione collettiva sembra spesso passare in secondo piano rispetto alla frammentazione delle pratiche e dei bisogni. **Lo dimostra l'attenzione calante per le relazioni industriali**, che rischiano di ridursi a nicchia disciplinare per pochi appassionati e ambito che interessa a un numero sempre minore di addetti ai lavori. Eppure, l'osservazione quotidiana delle imprese e dei lavoratori, resa possibile dallo studio condotto insieme a chi vive questi contesti, suggerisce altro. Sembra infatti indicare **che senza collettività non c'è conoscenza, né innovazione**, né un autentico processo di miglioramento delle molte criticità che ancora segnano il lavoro in Italia: **crisi demografica, bassi tassi di occupazione, dualismi generazionali e di genere, modelli organizzativi superati**, alta informalità e altro ancora. Senza una dimensione collettiva e relazionale tra mondi diversi non si riescono neppure a formare davvero competenze e profili professionali innovativi, in grado di generare valore. **La sfida è complessa e spesso sembra impossibile, dato l'individualismo che oggi permea molti contesti**. Una sfida che, da soli, non potremmo affrontare. Ma se c'è una cosa che questi 25 anni d'hanno insegnato, è che **a volte conviene rallentare, aspettare e aiutare chi sta facendo il cammino con noi, e così ritrovarsi — inaspettatamente e insieme — un po' più avanti**.



Elisa Campisi – Ipotesi Terzo settore per gestire i patrimoni -Avvenire

Doveva tutelare i più fragili, soprattutto quelli rimasti soli, sopportarli nelle loro scelte e aiutarli nella gestione dei propri patrimoni: questa era l'intenzione del legislatore quando nel 2004 introdusse **l'istituto dell'amministrazione di sostegno**. Ma in più di vent'anni quello che ha prodotto, in molti casi, non è stata una valorizzazione delle capacità residue degli anziani soli o delle persone con vulnerabilità, bensì **l'annullamento della loro autonomia attraverso una gestione concentrata meramente sul patrimonio**. Nelle ipotesi peggiori si è andati ben oltre il controllo, arrivando al **depauperamento di queste risorse** o alla **circonvenzione di incapace**. Ce lo racconta **Luigi Bobba, presidente della Fondazione Terzjus** (Osservatorio di diritto del Terzo Settore, della filantropia e dell'impresa sociale) che a fine giugno ha **presentato un rapporto e un'alternativa praticabile al Cnel**, il quale ha accettato di farsi carico della questione e **presentare una proposta di legge per modificare la normativa** in vigore. *«Oggi questo istituto riguarda circa 400mila fragili, ma di questi ben 260mila non hanno una piena capacità di autodeterminazione, a partire dal loro patrimonio. I dati del ministero della Giustizia ci dicono infatti che il 65% delle decisioni dei giudici tutelari per la nomina di un amministratore di sostegno si presentano come un mero strumento di gestione del patrimonio»*, spiega il presidente. La proposta di Terzjus è dunque di modificare la nonna per consentire al giudice di **nominare come amministratore di sostegno gli Enti del Terzo Settore (Ets)** *«che hanno le caratteristiche organizzative, le competenze e i patrimoni adeguati per realizzare una funzione delicata e importante come quella dell'amministrazione di sostegno e sono per loro natura adatti a tutelare e accompagnare senza sostituirsi alla persona, proprio perché è nelle loro corde e finalità»*. **Il modello è simile a quello già usato in altri Stati:** *«In una ricerca abbiamo comparato le legislazioni di sette Paesi e visto i diversi casi in cui già varie non profit esercitano queste attività, per esempio in Germania e Austria, a dimostrazione del fatto che un'altra strada è possibile»*. Gli Ets, oltre ad avere le competenze per questo ruolo, potrebbero **essere gli anticorpi per prevenire le storture che troppo spesso si verificano**. La nomina di un amministratore di sostegno da parte del giudice tutelare, infatti, può arrivare dopo una richiesta presentata dall'interessato o altri a lui vicini. Negli anni la cronaca ha documentato come a volte **le istanze vengono presentate per persone che sono ancora in grado di autogestirsi** e può capitare che il giudice nomini un amministratore (un parente o un professionista, spesso un avvocato) senza tenere conto delle aspirazioni dei beneficiari o delle loro idoneità. Purtroppo, dunque, **la legge che doveva tutelare i vulnerabili diventa uno strumento per privare le persone della loro libertà** e delle loro disponibilità economiche: *«A volte si arriva poi anche a provvedimenti di interdizione, un istituto che limita ulteriormente la capacità di agire e che, alla luce della Convenzione dell'Onu sulle persone disabili, andrebbe cancellato dal nostro ordinamento»*. **Una parte del patrimonio dei beneficiari del sostegno, inoltre, spesso finisce nel compenso dell'amministratore**. Ma il danno può andare anche oltre i margini della legalità. *«I dati ci dicono ancora che esiste un progressivo depauperamento dei patrimoni, specialmente di anziani fragili e soli. Negli ultimi dieci anni vi è stato un trasferimento di circa otto miliardi del loro patrimonio verso conti esteri»*, specifica Bobba, che è fiducioso di arrivare al più presto a una soluzione, perseguendo due strade. **«Oltre al progetto di legge del Cnel, abbiamo anche ipotizzato una via che potrebbe essere più breve, inserendo gli Ets tra gli amministratori nominabili attraverso un emendamento al ddl delega n.2393, già approvato dal Senato e ora in discussione alla Camera. U, infatti, si parla già di un superamento**



*dell'interdizione sfavore dell'amministrazione di sostegno, ma anche questa va riformata perché rispecchi a pieno la sua funzione». **Che sia urgente intervenire lo evidenziano sempre i numeri.** «In vent'anni abbiamo visto la crescita progressiva delle richieste di sostegno - conclude il presidente - . **L'esplosione del fenomeno è dovuta sia al trend demografico che all'aumento di persone sole.** Una tendenza che con l'invecchiamento della popolazione non potrà che crescere». Che ne faccia richiesta l'interessato o un parente che non lo ritiene più idoneo a gestire i suoi averi, la questione in un modo o nell'altro **finirà per riguardare una fetta sempre più grande della popolazione.** Per questo «è arrivato il momento di passare dalla centralità del patrimonio alla centralità della persona e della sua autodeterminazione, così come doveva essere dal principio».*

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it